



Questo libro è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'inventiva dell'autore e vengono usati in maniera fittizia.

Qualsiasi rassomiglianza con persone reali, vive o defunte, fatti o luoghi è assolutamente casuale.



©Gianfranco Pereno

[www.pereno.it](http://www.pereno.it)

seconda edizione novembre 2016

ISBN: 978-88-6755-724-0

Copertina: Gianfranco Pereno





Gianfranco Pereno

# Ombre senza tempo





Ombre senza tempo

A Giulio e Claudio  
perchè il coraggio di sognare  
non li abbandoni mai.



## Prima parte

### Ponte delle tette

Il cuore impazzito, i piccoli polmoni arsi da un bruciore implacabile, l'incredulità e lo stordimento che sfociano in un terrore più grande di lei, immenso.

Le sue fragili gambe da bambina, che fino a due giorni prima erano state in grado di farla volare senza fatica in spensierate galoppate a piedi nudi nei prati dietro casa, ora sembravano pezzi di piombo, soprattutto dopo la forsennata corsa tra le strette callette di quella lurida città maleodorante.

Maledetta Venezia e maledetta quella stupida vecchia che deve

farle da madre.

## Capitolo 1°

### Isola di Torcello

Non aveva ancora finito di ricontrollare, per l'ennesima volta, se il tenue velo che ricopriva il volto scarno di sua madre si fosse mosso anche solo di pochissimo, rivelando in tal modo un miracoloso alito di vita, che già il Gran Consiglio le aveva trovato un'altra madre.

Aveva guardato di sfuggita negli occhi neri della nuova venuta e nonostante i suoi otto anni vi aveva colto, con triste sicurezza, il "nulla" dietro quelle pupille fisse e inespressive.

Una mano callosa le aveva poi stretto con determinazione il piccolo polso e lei si era sentita strattonare via.

Aveva seguito la donna docilmente.

Solamente il suo capo rimaneva piegato di lato in modo quasi innaturale, nel tentativo di non perdere di vista il leggero sudario nero.

Poi qualcuno s'intromise, ingombrante, e un attimo dopo i colpi di martello che rimbombarono cupi sulla bara, inchiodarono definitivamente anche le sue ultime speranze.

Chiuse gli occhi e continuò a camminare nel buio, stupita di non inciampare ad ogni passo, ma i suoi piedi sembravano animati di una vita propria e la conducevano sicuri verso l'ignoto.

Farfalle.

Improvvisamente dal buio comparvero come per magia farfalle

bellissime!

Prima due o tre, poi alcune decine che divennero subito migliaia, tutte quante coloratissime.

Aprì gli occhi e le farfalle scomparvero.

Delusa li richiuse con forza.

Lampi di luce...

Stelline...

Guizzi di...

Non sapeva bene cosa stesse vedendo, ma qualsiasi immagine era senz'altro meglio del velo immobile che ricopriva il cadavere di sua madre.

Uno strattone più forte degli altri l'obbligò a riaprire gli occhi e scoprì che si erano fermate vicino alla riva, dove una gondola nera galleggiava, triste, sotto di loro.

Un uomo tetro allungò le braccia e lei si trovò catapultata in basso.

Le mani che l'afferrarono in malo modo sotto le ascelle le fecero male, ma Ginevra riuscì a soffocare le lacrime serrando nuovamente gli occhi.

Percepì un lieve ondeggiamento della gondola, subito seguito dal movimento in avanti compiuto dall'imbarcazione, poi nell'aria immobile ci fu solo il rumore della forcola che scricchiolava sotto la spinta cadenzata del remo.

Solo quando fu certa di essere troppo lontana per riuscire ancora a distinguere l'isola ed i suoi prati, si arrischiò a socchiudere le palpebre.

La nuova madre era seduta al suo fianco, immobile, con il vestito nero che si fondeva con la sdrucita pelle del sedile e con il legno sudicio dell'imbarcazione.

Di fronte a lei, invece, la città. Venezia!

Quante volte aveva sognato di andarci, quante volte con le sue amiche aveva fantasticato di fuggire dalla sua piccola isola per andare a vivere nella città proibita, il centro di tutto!

E ora il Gran Consiglio aveva deciso che la sua nuova madre sarebbe stata proprio una veneziana.

Nulla sfuggiva all'efficienza e all'occhio lungo del Gran Consiglio.

Il Gran Consiglio ti accudiva e ti difendeva e tu non dovevi far altro che ubbidire al Gran Consiglio.

Ciecamente.

A otto anni non poteva certamente mantenersi da sola e il Gran Consiglio, premuroso, le aveva subito trovato una nuova madre che l'accudisse.

Gran Consiglio!

Gran Consiglio!

Sempre e solo Gran Consiglio!!

Si rammaricò che non le avessero concesso nemmeno il tempo di mettere un fiore sulla tomba, ma l'aspro urlo di un gabbiano le ricordò che non ci sarebbe stata nessuna tomba.

Esisteva solo una grande fossa comune dove tutti prima o poi finivano, una badilata di calce viva sopra la bara di legno grezzo e fine!

## Capitolo 2°

### Ponte delle tette

Un leggero fruscio alle sue spalle la fece scattare terrorizzata.

Sentì l'imprecazione della vecchia rompersi sulla sua schiena, secca e dura come le dita che cercavano di artigliarle la spalla.

Un ponte le si materializzò di fronte e senza fiato s'arrampicò sui bassi gradini aiutandosi con le mani, gli occhi colmi di lacrime.

Ma arrivata in cima il mondo le esplose nel petto.

Dall'altra parte, tre figure scure la stavano aspettando silenziose.

Si voltò, sapendo già che era tutto inutile.

La sua nuova madre l'aveva ormai raggiunta e con un'espressione indecifrabile stava posando lentamente un piede sul primo gradino del ponte.

La bambina si lasciò cadere per terra, le ginocchia premute contro la bocca a soffocare i singhiozzi che avevano preso a sussultarle in gola.

Teneva gli occhi bassi e fu per quello che, quando la circondarono, di loro vide solo le scarpe di stoffa logora e l'orlo rimboccato dei pantaloni.

Cucire era proibito e il paio di pantaloni che il Gran Consiglio ti dava era di un'unica misura; se avevi le gambe più corte dovevi rimboccarli, se le avevi più lunghe ti rimaneva un palmo di caviglia



fuori.

Alzò lentamente lo sguardo e progressivamente comparvero davanti ai suoi occhi prima le loro ginocchia, poi arrivarono mani e braccia.

Otto braccia abbandonate lungo i fianchi, immobili.

Nel pugno di due di loro, grossi coltelli.

Anche senza sollevare ulteriormente lo sguardo, sapeva che una di quelle mani contratte su luridi manici di legno, era della sua nuova madre.

«La uccidiamo qui?»

La voce era piatta, senza spessore, come l'anima che abitava all'interno di quelle figure immobili.

«Sì! E tagliatele la testa! Poi la portiamo in Piazza per gettarla sulla catasta, assieme alle altre.»

A parlare era stato senza dubbio il figlio del vicino di casa, quello stupido ragazzotto che l'aveva sorpresa a scrivere.

Rivide lo sguardo sbigottito che l'imbecille aveva fatto quando, entrando di corsa in cucina, l'aveva scoperta a scrivere con il dito nella farina sparsa sul grande tavolo di marmo.

Quella mattina la sua nuova madre, uscendo per andare al mercato di Rialto, le aveva ordinato di preparare il pane e lei, con cura meticolosa, aveva cosperso il tavolo di farina.

Il gesto le aveva riportato alla mente la calda serenità delle mattine della domenica, quando osservava affascinata la sua vera madre compiere quello stesso movimento con fluidità e sicurezza.

E senza rendersene conto ne aveva scritto il nome su quella bianca superficie.

Maddalena.

Che stupendo nome aveva sua madre.

Aveva sempre adorato pronunciarlo e ricordava ancora benissimo quando per la prima volta uscì, tutto intero, dalla sua bocca di bambina.

Non avrebbe mai dimenticato i grandi occhi dolci e morbidi che si voltarono stupiti a guardarla e il bacio leggero che ricevette sulla fronte, seguito da un abbraccio tenero e sicuro.

E la sua vera mamma non solo aveva un nome meraviglioso, era lei stessa meravigliosa.

«Portiamola a casa mia!»

Disse un'altra voce.

«Ho una grande scure, non voglio che soffra inutilmente.»

«Quante storie per un'intellettuale. Uccidiamola qui!»

Sbottò una più sgraziata.

«Io non lo farei!»

L'ultima voce, arrivata dai piedi del ponte, era risuonata stranamente dolce e calma.

Il silenzio, che sembrò aver improvvisamente assorbito il tempo, costrinse la bambina a ruotare leggermente gli occhi di lato.

Immobile, con un piede appoggiato sul primo gradino, un uomo li stava guardando sereno.

Attorno a lei le gambe si mossero a disagio.

«Cos' hai detto?»

Disse la voce del ragazzotto.

L'uomo ai piedi del ponte non aprì bocca.

«Chi sei?»

«Non ha importanza.»

«Allora vattene!!»

«No!»

I piedi attorno a lei si agitarono ulteriormente.

La bambina alzò allora completamente la testa, guardando apertamente in direzione dell'uomo.

Era alto, magro e indossava come tutti la classica uniforme fornita dal Gran Consiglio, pantaloni di tela nera e casacca senza bottoni.

Notò però una grande bisaccia di cuoio che l'uomo portava a tracolla e soprattutto, cosa straordinaria, lunghi capelli bianchi che gli

arrivavano fin quasi sulle spalle, fini e lisci.

Incredibilmente puliti.

Non aveva mai visto in vita sua una persona con i capelli lunghi.

Il Gran Consiglio asseriva che avrebbero solo creato differenze, alimentando insane passioni per il proprio corpo, e quindi tutti, uomini e donne, si rasavano periodicamente il capo.

Per questo, uno dei tanti compiti dei controllori della morale pubblica, era proprio quello di accertarsi che nessuna chioma superasse la lunghezza della sua unghia.

«È una spia!»

Urlò una voce sopra di lei.

La bambina guardò meglio l'uomo che continuava a rimanere immobile.

Non aveva mai visto una spia, ma le sembrava impossibile che uno che doveva spiare gli altri se ne andasse in giro in modo così vistoso.

«Sì!! È senz'altro una spia!»

Gridò con irruenza il ragazzotto.

«Uccidiamo anche lui!!»

Sibilò la sua nuova madre, mentre puntava minacciosa il coltello verso lo sconosciuto.

L'uomo socchiuse gli occhi e un'infinita tristezza s'impadronì del suo viso.

Ci fu un fruscio e un istante dopo apparvero dal nulla altri due lunghi coltelli.

L'uomo infilò con calma la mano destra nella bisaccia, continuando a rimanere impassibile.

«Attenti! È armato!!»

L'uomo non si mosse.

Poi allungò il braccio sinistro, il palmo della mano aperto verso l'alto.

«Lasciate stare la bambina e andate a casa!»

Per tutta risposta il gruppetto sul ponte si allargò con la chiara

intenzione di circondarlo, i coltelli puntati in avanti.

L'uomo chiuse per un istante gli occhi, poi, mentre li riapriva, la sua mano destra sgusciò fuori dalla bisaccia.

Nel pugno reggeva ora una grossa pistola, con un tozzo tubo nero avvitato sulla canna.

Ci furono quattro brevi schiocchi e la pistola ritornò nella sacca di cuoio, mentre l'uomo scuoteva la testa con un senso di stanchezza, per poi allontanarsi lungo la fondamenta che costeggiava il canale.

La bambina si alzò lentamente, gli occhi fissi sui quattro corpi riversi scompostamente, osservando con stupore i piccoli fori al centro delle loro fronti.

Rimase a fissare imbambolata le dense chiazze di sangue nero che si allargavano inarrestabili sui gradini del ponte, mentre si rendeva improvvisamente conto di sapere chi era quell'uomo.

Il Gran Consiglio negava la sua esistenza, ma tutti conoscevano ugualmente la leggenda.

I bambini ne erano intimoriti, ma anche i grandi si zittivano, guardandosi attorno circospetti, quando veniva fatto il suo nome.

Ora lui era stato lì e... l'aveva salvata!

Improvvisamente prese una decisione che la spaventava e l'affascinava nel medesimo tempo.

Si tirò sulla testa il cappuccio della sua casacca e con decisione s'incamminò nella direzione presa dall'uomo.

Un paio di ponti dopo incrociò altre persone, ma nessuna di loro la degnò di un secondo sguardo.

Camminavano lentamente, strusciando i piedi, alcune con i cappucci calati sugli occhi, altre a capo scoperto, ma tutte con lo sguardo fisso sulle larghe e piatte pietre sporche che lastricavano la calle.

Giunta a Rialto, si fermò titubante a osservare il posto di guardia situato in cima al grande ponte, dove alcuni soldati controllavano svogliatamente le tessere del cibo a una manciata di persone che chiedevano di accedere al mercato.

Poiché la scrittura era proibita, come d'altronde la circolazione di denaro, ogni nucleo familiare aveva a disposizione un sacchetto di piastrine di metallo colorato, che ogni mese il capofamiglia riceveva a seconda del numero dei membri che doveva mantenere.

A ogni colore corrispondeva un determinato cibo o uno specificato indumento: il bianco per il pane, il verde per la carne, il nero per i pantaloni e così via.

Andavi in un negozio o su una bancarella, davi le piastrine corrispondenti e ritiravi quello che ti serviva.

Finite le piastrine, finite le spese.

Se avevi bisogno di qualcos'altro, dovevi aspettare il mese successivo, quando il responsabile del Gran Consiglio avrebbe diligentemente controllato le eventuali piastrine rimaste e poi rimpiazzato quelle utilizzate.

Tutti dovevano partire all'inizio del mese con le stesse possibilità e se qualcuno era sorpreso a falsificare, o peggio, a nascondere eventuali piastrine avanzate, veniva immediatamente giustiziato con l'accusa di aver tradito il popolo.

In nessun modo si voleva creare un accumulo di ricchezza, fonte di disparità e di odio sociale.

Ognuno lavorava gratis per il Popolo, felice di dare il suo contributo per la causa comune, e il Popolo, attraverso il suo Gran Consiglio, manteneva ognuno con parità e uguaglianza.

Un soldato voltò la testa verso di lei e sembrò fissarla sospettoso.

Ginevra s'allontanò rapidamente e a un tratto lo scorse.

Era lui, ne era certa!

Anche se ora aveva il cappuccio sul capo, sicuramente per celare i lunghi capelli bianchi, il suo portamento non aveva nulla della trascurata indolenza della folla che lo circondava.

La bambina allungò il passo, chiedendosi, nuovamente stupita, come riuscisse quell'uomo a passare inosservato.

Si fermò a un paio di spanne da lui, colta da un timore improvviso,

ma poi si fece forza e sussurrò:

«Francesco!»

Lo vide irrigidirsi.

La certezza di aver indovinato le piombò improvvisamente addosso facendola sentire stranamente stupida e indifesa.

Vide l'uomo che faceva scivolare con lentezza la mano destra verso la bisaccia e senza pensarci, infilò istintivamente la sua manina sottile nella ruvida mano maschile.

La morsa improvvisa che le schiacciò le dita, le fece spuntare le lacrime agli occhi, ma ugualmente si costrinse a guardare in alto, incrociando uno sguardo stupito, impresso su un volto bellissimo.

Avvertì la stretta allentarsi e si sforzò di ricacciare indietro le lacrime.

«Eccoli! Sono loro!!»

Il grido, echeggiato alle loro spalle, le gelò il sangue.

Si voltò sgomenta, vedendo una donna che puntava una mano osuta verso di loro.

«È lei quella che sa scrivere! È quello alto è la spia! Hanno ucciso mio figlio e altri tre!!»

La paura che le attanagliò il cuore non bastò a renderla muta e si scopri a urlare:

«Veramente ero io quella che volevano uccidere...»

E mentre pronunciava quelle parole, si rese conto di aver appena firmato la propria condanna a morte.

«Complimenti! Proprio le parole giuste da dire.»

La voce dell'uomo al suo fianco le piovve addosso, calda e tranquilla.

Alzò la testa e vide incredibilmente un'espressione divertita in uno sguardo antico, poi l'uomo strinse nuovamente la sua mano in una morsa inesorabile e un istante dopo la bambina si sentì sollevare.

L'uomo correva veloce, con lunghe falcate misurate, mentre la bambina cercava disperatamente di stare al suo passo.

Improvvisamente si pararono di fronte a loro due soldati, i fucili puntati.

L'uomo lasciò la presa sul piccolo polso e nella sua mano ricomparve, un secondo dopo, la pistola scura.

Le ginocchia della bimba toccarono il terreno nel medesimo istante in cui anche i militari venivano scagliati a terra.

Si sentì nuovamente afferrare, ma questa volta per la vita, e subito dopo le sembrò veramente di volare attraverso le calli della città.

Solo dopo molti minuti l'uomo si fermò ansante al riparo di un sottoportego buio e deserto.

Appoggiò delicatamente la bambina a terra e con un dito sulle labbra le fece cenno di tacere.

Attesero in silenzio che i loro respiri ritornassero normali, con le orecchie tese a cogliere qualsiasi accenno di pericolo.

«E ora giochiamo!»

Il tono scherzoso la colse di sorpresa e guardò allibita il suo compagno raccogliere da terra un nodoso bastone.

«Io sono un vecchio nonno e tu la nipotina premurosa che lo aiuta a camminare, o se preferisci, io sono un vecchio prepotente e tu quella cui tocca sopportarlo.»

Le tolse il cappuccio dalla testa e, mentre sembrava rattrappirsi su se stesso, appoggiò delicatamente una mano sulla sua piccola spalla, mentre con l'altra si aggrappava tremante al bastone.

«A proposito, come ti chiami piccola?»

«Ginevra!»

«Tropo particolare. Sarebbe meglio se per un po' di tempo ti chiamassi Maria... ed io sono Marco. Ricordalo!»

Dopo un centinaio di metri sbucarono sotto la luce accecante che inondava la Piazza.

A passo lento l'uomo la condusse attraverso l'ampio spiazzo deserto, sembrando veramente un vecchio ricurvo che s'appoggiava tremante all'esile spalla della nipotina.

Passarono accanto a quella che le avevano detto fosse stata una volta una grande chiesa, ma che ora, vista dall'esterno, sembrava solo un immenso cantiere abbandonato circondato da impalcature di legno che, ricoprendo quasi interamente le mura, permettevano a chiunque di saccheggiare quello che ancora rimaneva dell'antica struttura architettonica.

Subito dopo la Grande Rivolta, quando i guerriglieri vittoriosi chiusero le frontiere con il resto del mondo, la rabbia e il rancore nei confronti del vecchio regime era stata così forte che il Gran Consiglio, appena formato, ordinò l'abbattimento di tutto quello che poteva ricordarne usi e tradizioni.

Si scatenò quindi una folle corsa a distruggere qualsiasi cosa rappresentasse un collegamento con la dittatura appena sconfitta.

Statue, quadri, libri, tutto fu distrutto e bruciato, e per interi mesi non vi fu un solo campo in tutta Venezia, dove non si vedesse un rogo alimentato dai simboli dell'antico potere.

Moschee e musei furono quelli maggiormente saccheggianti e i loro grandi spazi furono immediatamente convertiti in aree comuni, magazzini, stalle, o come nel caso di quella chiesa, in una grande caserma.

Quello che Ginevra non poteva sapere, era che se anche gli occhi del suo compagno non perdevano di vista per un solo istante quello che avveniva attorno a loro, il suo cervello riviveva con sofferenza, immagini e sensazioni completamente diverse.

Marmi policromi, statue, dipinti e mosaici stupendi.

Vedeva marea di persone coloratissime che si accalcavano tra stormi di piccioni per puntare il dito verso i grandi quattro cavalli che dominavano dall'alto quella che una volta era chiamata Piazza San Marco.

Se Ginevra avesse potuto udire i suoi pensieri, sarebbe rimasta allibita nel sentirlo imprecare contro il destino e il mondo intero, maledicendo il dolore e la sofferenza; ignara della moltitudine infinita



di angosciose ingiustizie che ormai impregnavano ogni fibra del suo corpo, che gli succhiavano l'anima e che lo lasciavano ogni volta più spossato e più disperato di prima.

Un tenente, infagottato dentro una divisa troppo ampia per lui, sbucò trafelato dall'arco buio sotto la torre dell'Orologio e si bloccò stupito proprio al limite della Piazza praticamente vuota.

A parte i soldati del corpo di guardia ed un vecchio zoppicante, non c'era nessuno.

Del velocissimo e alto assassino e della piccola intellettuale che stavano inseguendo, nessuna traccia.

Due soldati, sopraggiunti alle sue spalle, gli indicarono il vecchio e la bambina, che ora si erano fermati a parlare con alcune sentinelle.

Il tenente incominciò ad alzare un braccio per attirarne l'attenzione, ma poi si fermò interdetto, aveva individuato in mezzo a loro un capitano che, a giudicare dalla rilassatezza con cui stava fumando la sua sigaretta, doveva essere evidentemente fuori servizio.

Non era mai il caso di disturbare un ufficiale, soprattutto se era in uno dei suoi rari e brevi momenti di riposo.

Inoltre, a pensarci bene, era molto improbabile che i due fuggiaschi stessero ora passeggiando tranquillamente di fronte al comando generale della polizia militare e che si fossero addirittura fermati a conversare con un ufficiale.

Spedì quindi, con ordini secchi, i suoi uomini a perlustrare nuovamente le calli che si diramavano buie dietro a loro, prima di concedersi un ultimo sguardo verso la strana coppia che adesso si stava allontanando lentamente.

Certo però che la bambina poteva veramente essere quella che cercava!

Il dubbio continuava ad assillarlo e decidendo di controllare meglio, si avviò con passo incerto verso di loro.

Quando arrivò in prossimità del portone del Comando, il vecchio e la bambina avevano ormai raggiunto il colonnato sotto l'ex palazzo

dei Dogi e stupito osservò il vecchio fermarsi, per poi sedersi faticosamente all'ombra di una delle grosse colonne, mentre la bambina si accoccolava accanto a lui.

Il capitano lo stava attendendo incuriosito, con l'ultimo residuo di mozzicone di sigaretta tenuto con cautela tra il pollice e l'indice.

Il tenente scosse la testa, ridendo dei suoi stessi dubbi.

L'ultima cosa che potevano fare dei fuggiaschi era quella di fermarsi a riposare a pochi metri da una delle polizie più temute al mondo e quando fu vicino al suo superiore tirò fuori a sua volta un pacchetto di sigarette.

Ginevra, terrorizzata, era seduta accanto al suo compagno che a occhi chiusi si stava godendo l'ombra offerta dall'ampio porticato e nello sforzo di non voltarsi dalla parte dei soldati, si costrinse a lasciar vagare lo sguardo verso la lunga fila di colonne sporche che arrivavano quasi in laguna.

Si soffermò prima sul segno verdastro che le acque alte avevano lasciato alla loro base, per poi spostare l'attenzione su ammassi informi di marmo, ricoperti da cacca secca di piccione.

Sua madre le aveva raccontato che una volta quelle pietre erano state una serie di bellissime figure.

Teste meravigliosamente scolpite, personaggi che raccontavano storie, simboli di un mondo misterioso e affascinante; ma che poi i soldati le avevano prese a martellate, distruggendo tutto.

Uno strano suono la fece sussultare e con il cuore in gola si voltò stupita verso il suo compagno.

Francesco teneva ora le gambe incrociate, i polsi appoggiati sulle ginocchia, con il pollice e il medio delle dita che si toccavano a formare un anello.

Trattenne il respiro, mentre lo strano suono, ora sempre più profondo, usciva vibrante dalle labbra dell'uomo.

Lanciò una rapida occhiata verso i soldati.

Se l'uomo avesse continuato a emettere quel verso, avrebbe si-

curamente attirato la loro attenzione e questa volta sarebbero stati senz'altro riconosciuti e arrestati.

Forse fu per la paura o forse per la tensione, ma la bimba incominciò ad avere l'impressione che l'aria attorno a lei prendesse a vibrare.

Il tenente intanto, attraverso il fumo della sua sigaretta, osservava ancora perplesso la coppia seduta accanto la colonna, mentre educatamente rideva alla barzelletta che il suo superiore aveva appena terminato di raccontare.

Quello delle storielle era uno dei lussi che si potevano permettere solo quelli che avevano un certo potere; alla gente comune era invece proibito raccontare cose che non facessero parte della vita quotidiana e le barzellette in particolar modo, oltre ad essere il frutto di una fantasia proibita, avevano la sgradevole capacità di colpire soprattutto il governo e i suoi uomini.

Il vecchio continuava a incuriosirlo.

Soprattutto ora che aveva assunto una strana posizione e sembrava che, anche se la cosa era assolutamente inconcepibile, stesse pregando.

Il fumo acre della sigaretta gli entrò in un occhio facendolo lacrimare e quando finalmente riuscì ad asciugarselo rimase impietrito, la coppia era scomparsa, non c'era più!

Corse in avanti per poter meglio scrutare tra le colonne, ma del vecchio e della bambina nessuna traccia.

Sembravano essere svaniti nel nulla.

## Capitolo 3°

«Dove siamo?»

Più che paura quella della bambina era pura curiosità.

«Sempre qui! Ginevra.» Rispose l'uomo.

«Ginevra? Allora io posso richiamarti Francesco?»

«Se vuoi. Ora non ci sono più pericoli!»

La bambina si guardava attorno stupita.

Erano circondati da una nebbia fitta, ma non sentiva freddo o umido, anzi avvertiva una sensazione piacevole di tranquillità e sicurezza.

«Allora, dove siamo?»

«Te l'ho detto» sorrise l'uomo, «siamo esattamente nello stesso posto di prima, seduti sotto il colonnato, solo... in un altro tempo, o meglio, tra un tempo e un altro.»

«Non capisco...»

«Vedi, la realtà non è sempre come la vedi, è molto più complicata e semplice nel medesimo tempo...»

«Sei tu il Viandante delle Stelle?»

Lo interruppe Ginevra, mentre dall'emozione si tappava velocemente con una mano la bocca, quasi a soffocare la domanda già espressa.

Francesco rise divertito.

«Che cosa sarei?»

La mia mamma mi raccontava spesso la storia di un grande mago che sapeva viaggiare tra le stelle e quando gli uomini buoni erano in pericolo, lui scendeva ad aiutarli, terribile e spietato contro i cattivi.

Francesco scosse la testa.

«Mi spiace, ma purtroppo non sono io quel tuo meraviglioso mago.»

«Ti chiami però Francesco, come il Mago.»

Insistette la bimba.

«Tu mi hai chiamato Francesco, altri mi chiamano con altri nomi.»

«Ma allora... chi sei?»

Un'ombra passò negli occhi dell'uomo e per un istante sembrò che tutta la tristezza del mondo albergasse in quello sguardo.

«Sono solo un assassino...» sussurrò, «l'hai visto anche tu, ho ucciso quelle tre donne e il ragazzo e poco dopo i due soldati... sono solo un assassino, figlio di assassini!»

La bambina lo fissava sgomenta, ma dentro di lei non riusciva a sentire paura, era piuttosto un sentimento nuovo quello che la stava coinvolgendo e che sembrava voler dominare tutto il suo essere.

Le sembrava di stare di fronte al cancello di un enorme giardino sconosciuto e intravedere, oltre all'inferriata, miriadi di sentieri che si perdevano nel buio.

Senza che nessuno le avesse detto nulla, sapeva che lungo quei sentieri crescevano fiori sconosciuti e che vi camminavano animali di cui nemmeno immaginava la forma e sentiva a pelle che alcune di quelle meraviglie sarebbero state dolcissime, mentre altre potevano rivelarsi letali.

Appoggiò incerta la mano sul braccio dell'uomo e richiuse gli occhi.

Il cancello di quel grande giardino divenne improvvisamente reale e Ginevra si ritrovò a spingere i grandi battenti di ferro battuto,

entrando poi titubante all'interno di quel mondo proibito.

Riusciva però a vedere solo sino a una cinquantina di passi, oltre, i sentieri si perdevano in una nebbia indefinita.

A lato di uno di essi, una bellissima panchina di pietra era riscaldata da un tiepido raggio di sole e lei vi si sedette sopra quasi con timidezza, rimanendo poi a osservare le meraviglie che aveva di fronte.

Aiuole colme di rose e di fiori stranissimi profumavano l'aria, mentre uccelli variopinti svolazzavano sicuri tra le fronde di alberi ricolmi di frutti.

Ginevra sentiva che avrebbe potuto vivere in quel posto per tutto il resto della sua vita.

All'improvviso ebbe la strana sensazione di sdoppiarsi e di uscire dal proprio corpo, ritrovandosi a galleggiare a un paio di metri dal suolo, mentre osservava l'altra se stessa ancora seduta sulla panchina.

Era divertente vedersi dal di fuori.

Non era come guardarsi allo specchio, dove se muovi un occhio, l'occhio riflesso fa la stessa cosa o facendo la linguaccia anche l'altra faccia tira fuori la lingua.

Qui era come guardare veramente un'altra persona, potevi girarle attorno, coglierne i particolari e le varie espressioni, solo che quella persona eri tu!

Il mondo attorno a lei prese a correre più in fretta.

Venne il vento, poi la pioggia e infine la neve.

Nuovamente un caldo sole tornò a scaldare la sua "lei" ancora seduta sorridente sulla panchina, solo che ora sembrava più grande; i capelli erano più lunghi e si poteva intravedere, sotto la casacca, il nitido rilievo dei seni.

Tutto turbinò nuovamente e al ritorno del sole Ginevra si ritrovò di fronte a una stupenda donna con accanto due bambini schiamazzanti.

Altro vento, mentre i bambini crescevano per poi andar via sorridenti, mentre la donna rimaneva sempre seduta allo stesso posto.

Calma e serena.

Ora non erano più solo le rose che perdevano i petali aspettando la neve, anche la donna sembrava sfiorire lentamente, le rughe sempre più profonde, la schiena sempre più curva.

Poi senza alcun preavviso divenne polvere e si volatilizzò nell'aria calda di un pomeriggio d'estate.

Ginevra urlò disperata, mentre si premeva con forza le mani sugli occhi.

Quando li riaprì, si ritrovò nuovamente seduta sulla panchina di pietra.

Senza sapere come, comprese!

Improvvisamente ebbe ben chiaro nella mente che anche lei avrebbe potuto vivere tutta la sua esistenza senza muovere un solo passo, godendosi una vita tranquilla, colma di gioie e tristezze.

E poi un giorno sarebbe scomparsa, come avevano già fatto miliardi di altre persone prima di lei.

Oppure poteva scegliere uno dei tanti sentieri che aveva davanti, ognuno diretto verso l'ignoto.

Intuiva che non ci sarebbero state possibilità di tornare indietro e che avrebbe dovuto convivere con le sue scelte.

Sicuramente avrebbe conosciuto terre nuove e avrebbe visto cose meravigliose, ma sapeva con sicurezza che avrebbe anche dovuto lottare e soffrire.

E forse addirittura avrebbe trovato altri nuovi cancelli a guardia di altrettanti misteriosi giardini.

Rimase a contemplare il roseto che aveva di fronte, era bello, bellissimo, ma sentiva che non le sarebbe bastato.

Accompagnando un sorriso a un piccolo sospiro si alzò in piedi e senza voltarsi s'inoltrò sicura dentro il giardino, arrivando sino a un piccolo bivio.

Alla sua sinistra un piccolo sentiero saliva verso un boschetto di betulle, alla sua destra un altro sentiero erboso scendeva dolcemente

verso un grosso cespuglio di more.

“Quando devi scegliere tra due strade, scegli sempre quella in salita, farai sempre in tempo a scendere, anche se sarai stanca. Quello in discesa potrebbe portarti invece in gole profonde. Meglio non rischiare.”

La voce della mamma sembrò risuonarle nel suo piccolo cuore e lei senza esitare voltò a sinistra.



## Capitolo 4°

«Bene!»

L'uomo emise un sospiro soddisfatto.

«Ora che hai deciso, possiamo andare!»

Ginevra emerse dal suo torpore e rimase a fissare imbambolata il volto sorridente di Francesco.

«Andare dove?»

«La prima cosa da fare è capire! Tu sei nata e vissuta in una situazione difficile, ma se non capisci da dove vieni non sei in grado di giudicare serenamente e se non puoi dare un giudizio sul tuo presente non sarai mai in grado di comprendere il tuo futuro.»

«Cosa devo fare?»

Chiese intimidita la bimba.

«Conoscere!»

Rispose Francesco.

«Siediti di fronte a me!»

La nebbia divenne più fitta, poi prese a vorticare velocemente mentre migliaia di suoni venuti fuori dal nulla si mescolavano in una meravigliosa melodia.

Spuntò il sole e il terreno incominciò a dondolare lentamente.

Sotto di loro prese forma prima un solido tavolaccio di legno, poi

l'intera tolda di una grande nave.

«Francesco...?» Sussurrò allibita Ginevra.

«Tutto a posto! Siamo su una Galea, anzi su una Galeazza.»

E di fronte allo sguardo sperso della bambina, l'uomo sorrise nuovamente divertito.

«Vedi, tu sei nata in un momento storico molto particolare e la tua vita si è svolta dentro una situazione sociale estremamente singolare. Ma per capire il perché la gente si comporta in un certo modo, bisogna sapere, bisogna conoscere, e noi siamo qui per questo.

«Su una... Galeazza?»

«Impara, conosci, ascolta!»

La bambina si zittì intimorita.

«Siamo su una Galea da guerra, nell'anno 1571, esattamente il 7 ottobre, e quello di fronte a noi è il golfo di Lepanto, in Grecia.»

Ginevra si sporse oltre il massiccio parapetto di legno che la divideva da grandi onde spumeggianti.

Di fronte a lei si ergeva un'intera foresta di alberi ondeggianti, vele e bandiere colorate.

«Quella che vedi è l'intera flotta cristiana della Lega Santa, mentre quei puntini all'orizzonte sono invece le navi dell'invincibile flotta turca al completo. Tra poco qui si scontreranno le due più potenti forze marinare che esistano e... si deciderà la storia.»

«Levatevi di lì, per San Marco! E andate ai vostri posti, per la miseria!!»

Francesco afferrò Ginevra per una spalla, conducendola rapidamente verso la prua della grande nave.

«Prendi quel secchio di legno, mentre io prendo queste cime, devi dare l'impressione di aver qualcosa da fare o tutti ti daranno ordini!»

«Ma io sono solo una bambina» protestò Ginevra, «si chiederanno cosa ci faccio a bordo di una nave da guerra!»

«Non preoccuparti, scoprirai presto che la gente vede solo quello che vuole vedere e se io appaio come uno dei tanti marinai arruolati

a forza per questa titanica impresa, per loro tu sei solo un mozzo.»

Si fermò un secondo per squadrarla attentamente.

«Forse un po' piccolo, devo ammettere.»

Ginevra lanciò di nascosto un'occhiata all'uomo imponente che l'aveva sgridata.

«È Agostino Barbarigo!»

Le sussurrò Francesco.

«Il comandante dell'ala sinistra della flotta. Non guardarlo troppo a lungo o si accorgerà che non stai facendo nulla.»

La bambina voltò velocemente la testa e si mise con impegno ad arrotolare una lunga cima abbandonata sul ponte.

Improvvisamente il vento cambiò, portando un suono vago che si tramutò in pochi minuti in un assordante ritmo di tamburi, timpani e flauti.

La bimba corse meravigliata a prua.

«È la flotta turca che si prepara ad attaccare!»

Disse un marinaio vicino a lei, mentre si faceva un rapido segno della croce sul petto.

«Dio ci aiuti!!»

«Ma quante sono?»

La domanda le venne spontanea di fronte all'immenso muro di vele che le si parava di fronte, riempiendo l'intero orizzonte.

«Più di duecentosessanta navi.»

Francesco si era avvicinato, fissando a sua volta affascinato quello spettacolo incredibile.

«E noi ne abbiamo quasi trecento, sarà uno scontro molto duro.»

Ginevra rabbrivì inconsciamente.

«Non avere paura.»

Le sussurrò piano il compagno, accostando delicatamente la bocca al suo orecchio.

«Noi in realtà non siamo proprio qui! Possiamo vedere e sentire tutto, ma se mi stai accanto nessuno potrà farti del male. Ricorda

bene però di non lasciare mai la mia mano!»

La flotta cristiana era ora nel silenzio più assoluto, mentre gli scafi nemici si avvicinavano veloci, le vele al vento.

Improvvisamente, all'unisono, le navi della Lega Santa ammainarono la moltitudine di bandiere che distinguevano le varie casate, la flotta di provenienza e le complesse procedure di segnalazione.

Al loro posto innalzarono poi tutte quante stendardi identici, raffiguranti l'immagine del Redentore crocefisso.

Francesco s'inginocchiò velocemente, obbligando la sua compagna a fare altrettanto.

Meravigliata Ginevra si guardò attorno, non un solo marinaio era ancora in piedi.

Tutti pregavano!

Un secondo dopo un urlo si levò dalla flotta cristiana.

Il vento aveva repentinamente mutato direzione e i Turchi si ritrovarono, increduli, con le vele delle navi flosce.

Ginevra avvertì invece una potente spinta sotto i suoi piedi, mentre i marinai attorno a lei si agitavano euforici, intenti a governare le grandi vele gonfie della nave.

Dalla galeazza su cui era imbarcata, poteva osservare altre quattro navi come la sua, esattamente posizionate tra i due eserciti, e mentre una miriade di domande le si stavano affacciando sulle labbra, si scatenò l'inferno.

Sembrava che tutte le navi cristiane improvvisamente si fossero messe a vomitare fumo e con un rumore assordante incominciarono a rovesciare una tempesta di morte sulla flotta turca; la quale, senza più vele sui trinchetti, si avvicinava ora lenta, al ritmo cadenzato di migliaia di remi.

Agli occhi spaventati della bimba, scene di violenze cieche e spietate incominciarono a mescolarsi tra loro, implacabili nella loro realtà.

Ginevra vedeva uomini con grandi turbanti in capo gettarsi a mare

per sfuggire alle fiamme che divampavano sulle loro navi, per poi annaspate disperati tra remi spezzati, tronconi d'alberi e sartie che cadeva in continuazione in acqua, mentre tutto attorno a lei aveva l'aspetto di una scena apocalittica.

Le due flotte nel frattempo erano arrivate a contatto, e le urla si mescolavano con il fragore dei legni che si urtavano in secchi schiantati e il gelido stridio generato dal cozzare delle armi da taglio.

Frastuono che aumentava a mano a mano che gli arrembaggi d'entrambi gli schieramenti si susseguivano con sempre più frequenza e determinazione.

Anche sulla sua galeazza aveva visto, per ben tre volte, i turchi arrivare fin quasi ad avere il sopravvento, ma tutte le volte erano stati eroicamente respinti.

Le frecce sembravano api impazzite attorno alla sua testa e Ginevra si accorse che stava conficcando le unghie nel palmo della mano di Francesco, il quale, perfettamente tranquillo, sembrava completamente assorto a osservare qualcosa all'orizzonte.

Un dardo rimbalzò a pochi centimetri dal suo volto e terminò la sua corsa nel pesante mantello di Barbarigo, proprio mentre il comandante, irritato dal fatto che i suoi ordini non venivano uditi chiaramente dai suoi ufficiali, si stava togliendo l'elmo per essere meglio compreso.

Fu subito attorniato da quattro o cinque uomini che gli urlarono di proteggersi, ma quell'uomo imponente li scostò bruscamente, mentre continuava imperterrito a incitare i suoi uomini.

Ginevra distinse chiaramente il sibilo della freccia in mezzo a centinaia di altre e udì perfettamente il rumore sordo che essa fece quando si conficcò spietatamente nell'occhio del comandante.

Vide l'uomo urlare, per poi accasciarsi subito dopo, a pochi centimetri da lei.

Fu spinta via da decine di marinai e ufficiali che si gettarono letteralmente a corpo morto sopra il comandante per proteggerlo, ma un

autentico ruggito uscì da quel groviglio informe e Agostino Barbarigo si rialzò in piedi, furioso, la spada in pugno e la freccia ancora conficcata nella sua testa.

La bimba lo guardò allibita continuare a impartire ordini finché l'uomo non ebbe la certezza che i suoi marinai avessero rigettato fuori bordo tutti i turchi che erano riusciti a salire nell'ultimo abbordaggio.

Lo vide rimanere ancora qualche istante a fissare la nave avversaria che inesorabilmente si stava incendiando e poi, con un gesto di sfida, estrarre la freccia dal proprio occhio.

Mentre il condottiero si accasciava poi tra le braccia dei suoi ufficiali, la bambina avvertì la pressione della stretta di Francesco attorno al suo polso.

Attorno a lei tutto apparve farsi incerto e la nave sembrò svanire, per consolidarsi nuovamente sotto i suoi piedi pochi istanti dopo.

Solo che non erano più sulla stessa galeazza.

«Dove siamo?» Balbettò incerta.

«Sulla nave ammiraglia! E quell'uomo appoggiato all'albero maestro è Marcantonio Colonna, il comandante in capo di tutta la flotta.

«Maledetto! Si sta allontanando!»

L'urlo di un ufficiale fu accompagnato dal gesto furioso con cui conficcò il suo lungo pugnale nella battaglia di legno, poi l'uomo si voltò verso il suo comandante con il viso congestionato dall'ira.

«Il Doria sta prendendo il largo con la sua flotta, lasciandoci con il fianco destro completamente scoperto!»

Marcantonio Colonna sembrava calmo, anche se i muscoli serrati delle sue mascelle lasciavano trasparire la tensione che doveva covargli dentro.

«Anche le navi di Ulugh Alì si stanno allontanando.» Mormorò pensoso.

«Forse hanno stretto un accordo precedente...»

Non terminò la frase che un urlo si levò possente dalle gole dei suoi marinai.

«Vanno di bordo! Vanno di bordo!»

Effettivamente alcune navi che facevano parte della squadra di Gian Andrea Doria, avevano virato e si stavano lanciando contro la flotta turca, anche se il grosso della flotta genovese continuò a mantenere la prua verso il mare aperto.

Ben presto però, fu chiaro che per le poche navi che erano tornate a combattere, non c'era scampo; la superiorità numerica dei turchi era travolgente e la loro sorte ineluttabile.

«Bisogna sostenerle! »

Urlò l'ammiraglio, mentre ordinava imperioso di segnalare alla galeazza che lo affiancava, comandata da Giovanni d'Austria, di seguirlo in soccorso ai valorosi legni giunti ormai allo stremo delle forze.

L'urlo che s'innalzò da tutta l'armata cristiana, crebbe fino a diventare un boato che sembrò scuotere il cielo e Ginevra stessa si unì spontaneamente a quel grido immane d'orgoglio, mentre venivano tutti quanti avvolti dall'acre fumo degli incendi.

Quando quella spessa coltre scura si diradò, le grosse colonne del porticato di San Marco erano tornate al loro posto.

«Cos'è successo?»

Chiese la bambina disorientata.

«Hai visto una parte della Storia, una breve traccia di passato.»

Francesco si era nel frattempo alzato in piedi e la stava invitando a seguirlo.

«In questo universo, nel tuo mondo, quella battaglia finì male per i Cristiani che furono completamente annientati e il tentativo del Papa di arginare lo strapotere dei Turchi nel mediterraneo, naufragò assieme alle navi della Lega Santa. In pochi anni tutta l'Italia e buona parte della stessa Europa cadde sotto il dominio Turco. Per centinaia d'anni, il loro controllo politico e militare, come quello economico e religioso, fu totale. Poi, soprattutto nell'Italia del nord, alcuni piccoli nuclei di ribelli incominciarono a organizzarsi, e Venezia divenne

una delle loro basi più organizzate ed efficienti. Furono anni segnati da lotte spietate e crudeli, ma alla fine gli insorti riuscirono a scacciare la bandiera turca dalla laguna e a riprendere il controllo di una parte del nord Adriatico. Ma anni di guerra disumana avevano ormai condizionato inesorabilmente le menti dei ribelli, che si lanciarono con una ferocia inaudita, su tutto quello che poteva loro ricordare il passato dominio turco. Tutto quello che rappresentava modernità, tecnologia e raffinatezza, era “Il Nemico” e nel nome di un ritorno alle radici contadine degli avi, vennero distrutti sistematicamente tutti i luoghi di culto e di cultura. Non si riuscì più a distinguere tra la civiltà importata dai vincitori turchi e le civiltà precedenti, e tutto venne annientato. Furono bruciati tutti i libri e, per evitare nel modo più assoluto che il seme culturale del nemico, potesse un giorno nuovamente germogliare, maligno, tra la gente, s’impedì addirittura ai bambini d’imparare a leggere e a scrivere.»

Francesco si era fermato nel frattempo vicino a un piccolo molo traballante, che si protendeva sul grande bacino trafficato da una miriade d’imbarcazioni diversissime tra di loro, e fece cenno alla bambina di salire a bordo di una gondola alquanto malmessa.

Quindi impugnò con una certa perizia il lungo remo e s’allontanò dalla riva con una vogata rapida e sicura.

«È tua la barca?»

«No!»

«L’hai rubata?»

Esclamò Ginevra allibita.

«L’ho solo presa in prestito, ma la lasceremo presto, non preoccuparti.»

Rispose l’uomo mentre cercava invano di trattenere un sorriso scanzonato.



## Capitolo 5°

«Maledetta puttana!»

L'imprecazione scivolò fuori dalla bocca del ragazzo assieme all'alito acido generato dai denti guasti e dal troppo aglio presente nella zuppa che aveva appena trangugiato.

I suoi occhi seguivano maligni le figure di Ginevra e Francesco scivolare silenziose nel caotico groviglio fatto di barche, gondole e piccole navi arrugginite.

L'idea di controllare la riva davanti alla Piazza si era rivelata esatta quanto tardiva.

Circa mezz'ora prima, mentre era intento a infilare le mani sotto la casacca di una delle ragazze del Corvo Nero per palpeggiare un enorme seno sudaticcio, era piombata nel baccaro sua madre, urlando che una sporca spia aveva appena ucciso suo fratello con un colpo di pistola.

Si era voltato infastidito verso la donna che intanto aveva preso a stratonarlo convulsamente.

«Lasciami in pace, vecchia!»

Aveva latrato con la voce impastata dal troppo vino, ma la donna aveva continuato a rimanere attaccata al suo braccio, mentre la cameriera aveva prontamente approfittato della situazione per allonta-

narsi velocemente.

«Una spia, una spia ha ucciso tuo fratello!!»

«Peggio per lui! Era solo un rompiballe fastidioso e poi, che sia stato veramente mio fratello...»

«Riccardo...»

La bocca sdentata della madre si avvicinò al suo orecchio fino quasi a toccarlo.

«La spia potrebbe valere molto per la polizia! Se la trovi, potresti...»

L'idea di un ricco premio si fece lentamente strada tra i fumi del pessimo vino e un sorriso maligno si delineò progressivamente sul suo viso.

Cinque minuti dopo era già sulle tracce dell'uomo misterioso e della bambina.

Poche persone conoscevano i vicoli di Venezia come lui, le intricate calli e il labirinto di canali non avevano segreti per quel ragazzo nato tra i rifiuti, abituato a sopravvivere con nulla e dove molti angoli bui potevano testimoniare la velocità con cui sapeva far brillare la lama di un coltello.

L'istinto lo aveva portato a sorvegliare la zona degli imbarcaderi della Piazza e solo per pochi minuti non era riuscito a impedire alle sue prede di prendere il volo.

E ora, mentre guardava furioso l'imbarcazione confondersi tra le centinaia d'altre che affollavano il bacino, il suo cervello stava già setacciando, nel vasto ambito delle sue amicizie, quelle che più sarebbero state adatte ad aiutarlo a ritrovare i fuggiaschi.

«Potete sfuggire ai soldati!» Mormorò, «Ma non riuscirete a nascondervi a me!»

Sputò con convinzione in acqua, poi decise di ritornare al Corvo Nero.

Nel locale semivuoto il grosso culo della cameriera si notava immediatamente.

La ragazza era in piedi in fondo al locale e gli voltava le spalle.

Riccardo aveva già attraversato una buona metà della stanza quando si accorse dell'eccessiva rigidità della ragazza e rallentò il passo.

Strizzando gli occhi, per vedere meglio la scena alla luce fioca delle candele che illuminavano in malo modo il locale, notò che qualcosa sembrava muoversi dentro i pantaloni della cameriera.

Sembrava che una massa informe si agitasse a livello del cavallo dei pantaloni di tela nera.

Riccardo osservò stupito la ragazza.

La posizione era innaturale, teneva le gambe notevolmente divaricate e la schiena troppo rigida.

Quando notò che sul vassoio che la ragazza teneva in mano, i bicchieri avevano incominciato a tintinnare, si voltò rapidamente, cercando di fuggire, ma una massiccia figura in divisa oscurò completamente il vano della porta.

«Riccardo! Un sorso di vino?»

La voce era emersa dal buio, alle sue spalle, oltre il corpo della ragazza.

Il ragazzo si lasciò andare a un risolino forzato, mentre si voltava lentamente.

«Perché no!...»

Si zittì agghiacciato quando avvertì la forza della sua stessa paura serpeggiare dentro la breve risposta.

Una sedia alla destra della cameriera si spostò sotto la spinta inferta da uno stivale lucidissimo e lui, con i muscoli delle gambe contratti, si sforzò di percorrere i pochi metri che lo dividevano dal tavolo.

Sfiorò la cameriera senza guardarla e si lasciò cadere sulla sedia, gli occhi fissi sul tavolo unto.

«Capitano Beccaria, io...»

«Si?»

Riccardo non aveva mai visto in vita sua un serpente, ma in quel

momento fu sicuro che sibilasse allo stesso modo.

«Non c'è modo di entrare in quel deposito!»

Balbettò spaventato.

«Quale deposito?»

Il tono di scherno dell'ufficiale lo colpì allo stomaco e il silenzio che seguì fu ancora più terrorizzante.

Si arrischiò ad alzare lo sguardo e rimase pietrificato.

Il capitano era comodamente appoggiato allo schienale della sedia.

Senza la giacca, aveva le maniche della camicia arrotolate sugli avambracci muscolosi e grosse vene bluastre evidenziavano fastidiosamente la pelle candidissima.

Tra le dita della mano sinistra teneva disinvoltamente una lunga e sottile sigaretta, mentre il braccio destro era teso orizzontalmente verso la ragazza.

Riccardo seguì con gli occhi il braccio, arrestando poi lo sguardo sul polso dell'ufficiale che spariva dentro i pantaloni della cameriera.

Il laccio che fungeva da cintura era completamente sciolto e solo il grosso sedere della ragazza impediva ai pantaloni di cadere.

«Il vino in questo posto fa schifo!»

Sibilò il serpente.

Il ragazzo fece fatica a staccare gli occhi dal ventre bianco e morbido della cameriera che contrastava violentemente con il nero dei suoi indumenti.

«Uno non sa più cosa fare per renderlo più dolce.»

L'incolto triangolo di folto pelo sembrava appoggiato in modo irrealistico sul polso dell'ufficiale.

«Uno deve pure trovare il modo di bere un bicchiere di vino decente!»

La mano incastrata tra le cosce generose incominciò a muoversi più velocemente e il tintinnio dei bicchieri riprese istantaneamente.

«Attenta a quello che fai, troia! Guai a te se mi macchi la cami-

cia!»

Riccardo guardò il viso della ragazza.

Le labbra sembravano scolpite nella pietra, mentre dagli occhi serrati scendevano grosse lacrime a rigare le guance paonazze.

Il movimento della mano divenne più violento, mentre il liquido scuro dentro i bicchieri posati sul vassoio oscillava sempre più pericolosamente.

Improvvisamente i pantaloni scivolarono in basso, ammuccchiandosi attorno alle caviglie della ragazza e dal fondo della sala una risata, subito soffocata, fece da colonna sonora all'erezione di Riccardo.

Il terrore che gli incuteva l'ufficiale si era mescolato, infido, con la sensualità della scena cui stava assistendo, e il ragazzo era inoltre rimasto conquistato dal senso di potere emanato dal capitano Beccaria.

Rimase ad osservare a bocca aperta le natiche ballonzolanti della donna, prima che la manipolazione del capitano catturasse nuovamente tutta la sua attenzione.

Per alcuni lunghi momenti fu come se al posto di quelle dita, lucide d'umori, ci fosse il suo sesso. Instancabile e terribile.

«Ora puoi servirmi il vino!»

Le parole sembrarono rompere quell'atmosfera impregnata di triviale sensualità e Riccardo osservò la mano tremante della ragazza che posava incerta uno dei bicchieri sul tavolo.

L'ufficiale estrasse di colpo la mano dalle cosce della donna e con disinvoltura intinse due dita nel bicchiere, mescolando con cura.

«Ora dovrebbe essere sufficientemente migliorato! Vuoi assaggiare?»

Il sibilo raggiunse un livello doloroso, mentre il capitano spingeva il bicchiere davanti a Riccardo.

Il ragazzo fu tentato di afferrarlo con ambedue le mani e bere furiosamente l'intero contenuto, ma gli occhi del serpente si delinearono improvvisamente oltre il bordo opaco del bicchiere.

«Dov'è la mia roba!! Bastardo!»

La realtà piombò su Riccardo con la forza di un maglio e il ragazzo vide disintegrarsi in un attimo ogni fantasia erotica e sogni di potere.

Non gli rimase nulla. Tranne il terrore.

«È impossibile entrare ai magazzini del sale, i soldati lo sorvegliano bene e sono in tanti.»

Riuscì a balbettare dopo qualche istante.

«Lo so bene! Sono stato io a organizzare i turni di guardia.»

Sussurrò annoiato il serpente.

«Se fosse stato facile, non ti pagherei così generosamente per pochi sacchi di cibo ammuffito!»

Cibo ammuffito!

In quei magazzini erano conservate le migliori scorte alimentari di tutta Venezia!

Riccardo lo sapeva bene, e meglio di lui lo sapeva il capitano, che aveva stilato personalmente un accurato documento su ogni singolo sacco di grano, salame, prosciutto o forma di formaggio.

Una ricchezza per Venezia, un autentico tesoro per il mercato nero.

Il Gran Consiglio, attraverso i suoi incaricati si preoccupava che tutti i cittadini avessero la loro razione di piastrine colorate per sopprimere alle loro necessità mensili e altri funzionari si occupavano con estremo zelo a controllare che nessuno approfittasse della benevolenza del Gran Consiglio.

La Piazza ospitava le teste di chi aveva cercato di fare il furbo.

Una capace rastrelliera formata da picche di lancia era permanentemente situata ai piedi del vecchio campanile, a completa disposizione dei rari piccioni e dei numerosissimi gabbiani.

Nonostante questo, il mercato nero imperava.

Anzi, sembrava fosse l'attività prevalente di quasi tutti i cittadini.

Riccardo si costrinse a fissare negli occhi il serpente.

Il capitano era l'anima stessa del mercato nero.

Pubblicamente era l'emblema della legge e sedeva a pieno titolo in uno scanno del Gran Consiglio, privatamente era il maggior com-

mittente dei ladruncoli che rifornivano i suoi depositi nascosti di ogni cosa avesse valore, sottratta naturalmente ai magazzini del governo.

«Conosco il mio mestiere» disse Riccardo, cercando senza successo di emulare il tono di voce del suo interlocutore, «ma il controllo dei soldati questa volta è veramente eccessivo, è impossibile fregarli!»

Il capitano sospirò annoiato, mentre spegneva il mozzicone di sigaretta dentro il bicchiere di vino.

«Prova domani notte, può darsi che ci sia qualche intoppo nel cambio dei turni di guardia. Comunque mi devi un risarcimento per non avermi portato nulla da almeno due settimane, non ti spiace se il sergente ti accompagna a casa, vero?»

Riccardo sentì il sudore scendergli freddo lungo la schiena.

Il sergente Venier era la montagna che aveva oscurato poco prima la porta d'ingresso e se quel figlio di puttana fosse entrato a casa sua, non solo avrebbe svuotato tutto il suo deposito per conto del capitano, ma anche le sue tasche si sarebbero notevolmente appesantite.

Inoltre correva il serio rischio di lasciarci anche qualche dente, soprattutto se il grosso sergente non fosse rimasto completamente soddisfatto del bottino.

Un lampo balenò maligno nel suo cervello.

«Ho qualcosa di molto meglio...»

Disse lentamente, mentre osservava deluso la poltiglia che si era formata nel bicchiere.

Il serpente ondeggiò impercettibilmente.

«La bambina e la spia... quelli che tutti cercano! Posso trovarli!»

Il serpente era ora immobile.

«La bambina la conosco bene. È stata affidata dal Gran Consiglio a una donna che abitava di fronte a casa mia e ho avuto modo di guardare bene la piccola... bellissima!!»

Il capitano sembrava di ghiaccio, solo i suoi occhi bruciavano.

«È fuggita con l'uomo che ha ucciso mio fratello, sarà un piacere

consegnarli entrambi alla polizia... e forse potrei addirittura portarti la bambina direttamente a casa.»

Gli occhi del serpente si mossero impercettibilmente e il soffitto del baccaro cadde sulla testa del ragazzo, schiacciandogli il volto sul tavolo.

«Mentimi e sei morto!»

Riccardo avvertì l'alito del serpente a pochi centimetri dal suo orecchio, poi il sergente Venier sollevò l'enorme mano dalla sua testa e a lui non rimase altro che fissare paralizzato il proprio sangue che uscendo copioso dal naso tumefatto, aveva già formato una pozza scura sul tavolaccio unto.

Solo quando sentì sbattere in lontananza la porta d'ingresso, il ragazzo si azzardò a sollevare completamente il capo.

Lasciò correre uno sguardo furtivo per la sala e rimase sorpreso di non cogliere smorfie di scherno da parte dei pochi avventori rimasti.

Ci mise qualche secondo a capire.

Il capitano Beccaria lo aveva risparmiato, e questo per tutti, voleva dire che lui doveva fare qualcosa per conto dell'ufficiale.

Chi avesse ostacolato il ragazzo avrebbe anche intralciato automaticamente i piani dell'ufficiale.

Paradossalmente si ritrovava addosso un potente manto d'immunità che lo avrebbe protetto in quel mondo di disperati dove viveva.

Si alzò barcollando e andò a strappare dalle mani dell'oste, barricato oltre il bancone, uno straccio maleodorante con cui tentò di arginare la copiosa emorragia.

«Maledetto bastardo!!»

Ringhiò all'indirizzo del capitano Beccaria.

«Un giorno l'avrò sul mio coltello, figlio di una cagna rognosa!»

Afferrata poi una bottiglia di vino dal bancone, ne trangugiò spavaldamente lunghi sorsi, mentre il suo cervello iniziava a galoppare furiosamente.

Aveva avuto un incontro “ravvicinato” con Beccaria e ne era usci-



to vivo.

Non capitava a molti.

Ed era anche riuscito a salvare il suo piccolo tesoro, ammicchiato sotto il letto, dalle mani rapaci di quella merda di sergente.

Ma la cosa più importante era la consapevolezza di avere un punto di vantaggio sul serpente.

Aveva visto le sue pupille restringersi alla parola “bellissima” e questo gli dava la certezza che le voci, che parlavano di bambine che varcavano il portone della casa del capitano per non uscirne più, fossero inequivocabilmente veritiere.

Si scolò in rapida successione altri due bicchieri di vino ed il suo cervello ebbe un ulteriore gelido lampo.

Se il capitano era disposto a lasciarlo in vita e a condonargli addirittura i suoi debiti in cambio di quella bambina, quella puttanella doveva valere molto di più di quanto avesse in un primo tempo immaginato!

Il dolore, mescolato all'alcol ingurgitato, lo stava eccitando e forse per questo formulò lentamente nel suo cervello annebbiato, l'ultima idea a cui avrebbe dovuto pensare.

Se la bambina valeva così tanto per l'ufficiale, cosa avrebbe potuto valere per un mercante d'organi?

Lanciò un'occhiata all'oste, spaventato dai suoi stessi pensieri, ma l'uomo sembrava intento a pulire una macchia decennale da un tavolo in fondo alla stanza.

I mercanti di organi erano difficilissimi da contattare, venivano da “fuori”, visto che vivevano oltre il confine, ma ugualmente lui conosceva chi poteva organizzare l'incontro.

Si diceva che pagassero addirittura in oro puro, una barretta per ogni soggetto adatto.

E poi quella bambina le era stata antipatica fin dal primo momento che l'aveva vista.

L'immediato interesse suscitato dalla sua bellezza, era stato gelato

sul nascere da uno sguardo penetrante che aveva sondato i suoi occhi senza la minima paura, sfrontato e indomabile.

Non l'avrebbe mai ammesso, ma quella bambina l'aveva intimorito.

Ora però, avrebbe avuto la sua rivincita e indipendentemente dal fatto che fosse finita tra le spire viscide del serpente o tra le fauci affilate di un mercante d'organi, lui ci avrebbe guadagnato.

E molto!

Il suo sguardo si posò per un istante sul bicchiere nel quale il capitano aveva spento la sigaretta e nuovamente un'erezione forzò i suoi pantaloni.

Lasciò correre uno sguardo per tutto il locale, ma della cameriera nessuna traccia.

Poco male, sapeva che viveva in una cameretta ricavata nelle soffitte e prendendo per il collo un'altra bottiglia, si diresse con passo deciso verso la porta delle scale.

Sulla soglia si voltò a osservare l'oste, ma quest'ultimo era ancora intento a sfregare, con movimenti inutili, le macchie ormai incancellabili del vecchio tavolo.

Riccardo sogghignò, mentre incominciava a salire le scale.